

Ora vi dirò chi fu Graziani... - Alessandro Portelli

Una sera di aprile del 1972 andai a trovare Dante Bartolini, ex operaio delle Acciaierie di Terni, comandante partigiano, poeta e cantore popolare della Valnerina ternana. Da molto tempo non cantava, i quaderni su cui aveva annotato le sue canzoni erano finiti sotto un mucchio di carbone in cantina. Li tirammo fuori, cominciammo a sfogliarli. E fra una canzone partigiana e l'altra, Dante cantò delle ottave che aveva composto una ventina di anni prima. Ora vi dirò chi fu Graziani:

*Quello che ha massacrato tanta gente
Che ha impiccato tanti partigiani
Accanto allo straniero prepotente.
Difese lo straniero in questa terra
Contro gli italiani la fece la guerra.*

Per queste benemeritenze, con soldi pubblici, il comune di Affile ha eretto a Rodolfo Graziani un "sacrario". Questo 25 aprile andremo, con il Comitato antifascista di Affile, a cantare le ottave di Dante Bartolini, recuperate dall'archivio del Circolo Gianni Bosio come lui le aveva recuperate dalla sua cantina. Perché queste memorie non possono restare sepolte sotto il carbone, sotto l'indifferenza e sotto l'oblio. Forti anche della decisione della nuova giunta regionale Zingaretti che ha deciso di sospendere i fondi per il monumento e di togliere la dedica a Graziani.

*Ogni italiano che offensiva sfera
Presto distrugge ai traditori i piani:
Dal tribunale viene condannato
Togliendo i gradi, a andare carcerato.
Questo governo poi lo ha liberato...*

Affile è diventato una cartina di tornasole per l'identità della repubblica italiana: lo sconcio abbraccio fra Andreotti e Graziani nella vicina Arcinazzo era per l'allora giovane poeta operaio un simbolo della complicità fra il vecchio potere fascista e il nuovo potere democristiano. Oggi la troppa lunga indifferenza verso lo scandalo di un monumento al criminale massacratore di partigiani e di migliaia di resistenti libici ed etiopi è segno di come, fra superficialità, opportunismi, e vere e proprie complicità il fascismo continua a inquinare la nostra fragilissima democrazia. Non a caso, il cosiddetto governo tecnico non ha mai risposto lo scorso anno all'interrogazione dell'allora deputato del Pd Jean-Léonard Touadi; e c'è da temere che il presunto «governo di scopo» con le sue «larghe intese» non troverà il tempo di prendere in considerazione la nuova interpellanza dei deputati Pd Kyenge, Ghizzoni e Beni sullo stesso argomento. Cantava Dante Bartolini:

*Questo governo di cristiano amore
Abbraccia il "leone di Neghelli"
Dicendo "vien da me, o malfattore
Che troverai aperti i tuoi cancelli..."
Ma quelle mamme che il figlio hanno impiccato
Non firmeranno a lui quei permessi
Che poverine gli sanguina il cuore
Gridando vendetta al traditore.*

Gridando vendetta: la scrittrice cinese-americana Maxine Hong Kingston insegna che un modo di dire «vendetta» in cinese è: raccontare a cinque famiglie. La vendetta è il racconto. Lo scorso novembre, dopo la fiaccolata indetta dall'Anpi e dal comitato antifascista locale, nacque l'idea di rispondere alla costruzione del «sacrario» portando ad Affile la cultura, lo spettacolo, la gioia di vivere dell'Italia antifascista contro la cultura di morte incarnata da Graziani e dall'idea cimiteriale del «sacrario». Perciò questo 25 aprile sarà una giornata intera di proposte teatrali («Clownarchia» di Enrico Marcoli e Roberto Andorfi, «La banda del Gobbo» di Emiliano Valente) e musicali (i laboratori di canti politici e il coro multietnico «Romolo Balzani» del Circolo Gianni Bosio, Piero Brega e Oretta Orengo, Rise and Shine Full Sound), mostre, stand enogastronomici, assemblee. Perché dire no al fascismo significa dire di sì a una democrazia partecipata, molteplice e fraterna e, raccontandone la storia, costruirne il futuro.

Partigiani sotto un fuoco amico - Claudio Vercelli

La chiave di interpretazione dell'ultimo libro di Sergio Luzzatto, dedicato alla breve esperienza di partigiano di Primo Levi (Partigia. Una storia della Resistenza, Mondadori, pp. 373, euro 19,50), è soprattutto a quanto gli si mosse intorno sta nel controcanto che la ricezione pubblica del testo ha istituito tra la minuziosa ricostruzione di un episodio secondario della Resistenza italiana e il sensazionalismo con cui oramai ogni vicenda che ad essa si richiami viene assunta nel tritacarne della comunicazione mediatica. Poiché a leggere quanto è narrato si ha come l'impressione di trovarsi dinanzi ad una complessa e stratificata partitura teatrale, dove ognuno dei soggetti chiamati in causa assume un ruolo, perlopiù tragico, che a tratti diventa un corpo a corpo con il proprio destino. Molto di più non verrebbe voglia di dire, in tutta sincerità, di un volume che va ad aggiungersi al vasto corpus di studi sulla vita e le opere del chimico ed ex deportato torinese. Sul testo, sui suoi contenuti e, soprattutto, sul fatto che rimandi a Levi, in termini non solo strettamente celebrativi, si è innescata da subito una prevedibile quanto sgradevole polemica, nella quale la pubblicistica di destra e revisionista si è infilata con suo massimo giovamento. **Pregiudizi mediatici.** I fatti ricostruiti dallo storico, che da tempo ha avviato una riflessione non priva di accenti polemici nei confronti della cosiddetta «vulgata resistenziale» e della sua ricezione nelle memorie repubblicane dal dopoguerra ad oggi - suo è il volumetto su La crisi dell'antifascismo (Einaudi) già nel 2004 -, sono noti. Primo Levi, insieme ad altri ebrei, alla ricerca di una via di salvezza dopo la catastrofe dell'8 settembre 1943, si era rifugiato in Valle d'Aosta, da dove poi aveva aderito ad una

delle prime bande che vi operavano, presso il Col de Joux, in un regime di scarsità assoluta di mezzi, di mancanza di progetti e di prospettive, di isolamento umano e, molto spesso, di marcato e pericoloso volontarismo. Il gruppo, numericamente modesto, si rifaceva al Partito comunista internazionalista e all'anarchismo. Nella confusione generale era stato ben presto infiltrato da spie fasciste che di fatto ne avevano decretato la sconfitta prima ancora che potesse creare seri problemi alle autorità repubblicane. Il 13 dicembre, infatti, Levi ed altri cadevano in mano ai militi di Salò. Da lì, poi, la sua discesa agli inferi di Auschwitz. Luzzatto, benché racconti con una notevole acribia l'ellissi degli eventi, non è interessato al destino dello scrittore bensì ad un episodio incorso pochi giorni prima della cattura. In quest'ultimo caso il gruppo armato al quale il giovane chimico torinese apparteneva aveva provveduto a fucilare due giovanissimi componenti, Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano, rei di essersi comportati in maniera banditesca nei confronti della popolazione locale. I capi di imputazione non sono in verità noti ma è certo che la condotta dei due avesse creato frizioni interne al gruppo e, soprattutto, il rischio dell'isolamento nei riguardi dei civili. In Levi, cauto e pieno di pudore, in questo come in ogni caso delle tante cose che i suoi libri ci hanno raccontato, l'evento in sé eccezionale è ricordato in alcune pagine del Sistema periodico. Più di tanto, tuttavia, l'autore torinese non dice, se non che si trattò di un episodio dolorosissimo, per la sua e l'altrui coscienza. Non è dato conoscere quale ruolo egli abbia avuto nell'esecuzione della sentenza. Nei mesi scorsi già Frediano Sessi, nel suo bel volume su Il lungo viaggio di Primo Levi (Marsilio), si era soffermato sulla punizione «sproporzionata», comminata ai due reprobati. Nulla di nuovo, quindi, sia nell'indagine storica che nella sua ricezione pubblicistica. A dare il tono, e di riflesso a dettare importanza, all'opera di Luzzatto è stato tuttavia un lungo articolo di Paolo Mieli sul «Corriere della Sera». Come d'abitudine in questi casi, quando il giornalista valuta d'interesse un testo, ne fa derivare non solo un giudizio lusinghiero, eleggendolo a paradigma di qualcosa che fino alla sua pubblicazione sarebbe rimasto altrimenti ommesso o comunque rimosso. Da ciò, quindi, il richiamo al fatto che esso costituisca una indagine su «vicende imbarazzanti per la retorica della Resistenza». L'intera impostazione dell'articolo gioca intorno alla falsa dialettica tra narrazione ufficiale e conchiave d'ombra. Il convitato di pietra è Giampaolo Pansa, autore prolifico, più che discusso, il quale ha dato i natali ad un filone fortunato della letteratura avversa alla Resistenza, recuperando alcune matrici della pubblicistica di derivazione neofascista. E che del libro di Luzzatto si debba parlare in termini di prodotto pubblicistico lo attestano tanti fatti, a partire dallo scalpore suscitato dalle polemiche fin qui prodottesi, dalle prese di posizione preventive (senza averne letto neanche una pagina), dai rituali di accuse e risposte, fino al ripetuto fuoco di fila tra coloro che ci vedono un grande libro («una pietra miliare della letteratura», recita ancora il Corriere) e altri che lo condannano come un'operazione revisionista tout court. Quel che del volume dello storico colpisce sono in particolare alcune cose. Intanto il sottotitolo medesimo, «una storia della Resistenza», che al lettore potrebbe sembrare una rivisitazione complessiva del fenomeno resistenziale, quando invece è un esempio di indagine laboriosa su di un microevento. La sproporzione è in sé sospetta, poiché Luzzatto non introduce, per il tramite di esso, elementi di una nuova metodologia di indagine, come già ci aveva abituato un autore quale Carlo Ginzburg. Parrebbe invece volere fare passare un giudizio globale sulla lotta di Liberazione attraverso la cruna dell'ago di un singolo episodio. **Una sproporzione sospetta.** Il criterio adottato è quello di partire da Primo Levi, chiamato in causa come movente della ricerca, oramai in sé più personaggio che non persona concreta, quindi destinato a fare scalpore per il fatto stesso che il suo nome sia evocato, per poi allontanarsi da esso e muoversi verso il target più ampio della Resistenza. Nei confronti della quale il giudizio di Luzzatto sembra scindersi: con un atto di fedeltà ripetuta, riafferma la centralità che essa ha nella coscienza repubblicana (il «momento fondativo dell'Italia libera») e in quella sua personale. Ma l'intero testo, in molteplici passaggi, sembra animato da una irrisolta acrimonia, non tanto contro i protagonisti di quel tempo bensì quanto verso coloro che sono ritenuti essere i responsabili di una lettura del passato tanto celebrativa quanto oleografica. Quasi a volere dire che ad essa si possa forse sostituire una specie di capovolgimento del giudizio. Qui Luzzatto si fa a tratti, per così dire, revisionista, soprattutto quando sovrappone alle dolenti riflessioni di Levi sia l'impressione che esse contengano una reticenza sia che segnalino il sussistere di un nesso diretto tra la caduta nel gorgo del Lager e il senso di sconforto, se non di sbandamento, che aveva preceduto la cattura da parte delle milizie fasciste. Quasi a lasciare chiaramente intendere che la coscienza dell'enormità di un crimine commesso contro i propri pari sia stata alla radice dell'incapacità di combattere contro nemici tanto bellicosi quanto organizzati nonché di una demoralizzazione pressoché totale. **Per interposta persona.** In tutto il volume Luzzatto ripete acriticamente se non quasi apologeticamente la categoria di «guerra civile», assumendola ad ermeneutica dell'intera vicenda resistenziale. Se ne intravede così una debolezza di impianto analitico, trattandosi di una forzatura bella e buona. Se la ricostruzione dei fatti è quindi intensa ad essa si contrappone la cornice del giudizio di valore, dove l'uccisione di Oppezzo e Zabaldano assurge a paradigma di un vizio di origine che avrebbe informato l'impresa resistenziale. Qui l'autore sembra dovere lottare con se stesso, con la sua formazione politica e culturale, quasi che non riesca a fare i conti, se non con tratto accesamente polemico, con il lascito resistenziale. Viene quindi da pensare che, come a volte accade, Luzzatto voglia parlare di sé e della sua professione per interposta persona, biografando altri. Che ci sia una esigenza generazionale nella storiografia italiana, segnata dal dovere rispondere a più di trent'anni di offensiva revisionista, lo aveva già inteso a suo tempo Claudio Pavone. Ne era derivata una riflessione di ampio respiro, priva di ambiguità. Quanto il lavoro di Luzzatto sia debitore di tale impostazione, al di là della cortina fumogena delle diatribe pubblicistiche, è francamente difficile capirlo. Troppe tentazioni accompagnano il polemista al rigore del ricercatore, due identità che coesistono nella medesima figura autoriale.

I tedeschi arrivano appena fa giorno, ordini, strilli, scarponi che battono...

Natalina Maestri, nata a Cervarolo di Villa Minozzo l'8 dicembre 1931, e Mauro Monti, nato anche a lui a Cervarolo, il primo febbraio 1930, sono sposati dal 1956. Nel 1944 si conoscevano appena, avevano rispettivamente tredici e quattordici anni. Le loro vite si sono intrecciate dopo la guerra. Hanno avuto due figli (uno è morto in un incidente) e una figlia. Uno dei nipoti, a scuola, ha fatto una tesina con i ricordi della nonna, il racconto dei giorni che hanno

cambiato la vita di Cervarolo. Ventiquattro morti; tra loro, il padre di Natalina, Sebastiano. Natalina. Ci sono anche io la mattina del 21 marzo sull'aia di Cervarolo. La mamma mi tiene in disparte, a qualche metro. Ma è come fossi anche io davanti ai corpi bruciati con la benzina e le fascine perché ho sentito mia mamma e le altre donne urlare come non posso dimenticare. Gli uomini venuti dagli altri paesi stanno inchiodando le assi per fare le bare. Mia mamma, quando vede mio padre dove lo aveva lasciato la sera prima, ma per terra, ucciso e color del carbone, lancia un grido acuto e corre da me, mi abbraccia senza dire nulla e io capisco. Capisco quello che già so. Li hanno uccisi con i colpi di mitra che abbiamo sentito mentre ci allontanavamo dal paese che era già stato incendiato. Mentre camminavamo nella poca neve di marzo, ci eravamo fermate voltandoci verso il nostro Cervarolo che stava morendo. C'era stato un attimo di silenzio assoluto, ci eravamo come strette l'una all'altra, poi erano ripresi i pianti e le grida. Gli uomini del paese non ci sono più. Il giorno prima avevano mentito. Non era vero che volevano portarli in Germania a lavorare. Volevano assassinarli e basta. La mamma, io, noi ci avevamo creduto perché non si può immaginare, prima che accada, che delle persone che non hanno fatto niente vengano uccise così. Quando, la mattina del 20 marzo 1944, iniziano a prendere gli uomini e a portarli sull'aia, noi andiamo nella grande casa che sta proprio lì davanti, quella di Battista Alberghi. È lì, dentro quella casa, che ci convinciamo, o vogliamo convincerci, che li porteranno in Germania. I tedeschi e i fascisti ci dicono di prepararli per il viaggio. E noi lavoriamo a preparare i fagotti con quel po' che troviamo nelle nostre case. Il formaggio, il pane, qualche salume ancora fresco, le cose per coprirsi, maglie, calzerotti. E prepariamo i fagotti come si faceva allora, ripiegando e legando i quattro angoli di un panno grande. Lo ricordo bene mio padre con il suo fagotto, seduto con gli altri come in circolo, su una fila unica, le spalle al muro. Io non so se prima di ucciderli li hanno fatti alzare, ma ho sempre sperato di sì, perché penso sia meglio morire in piedi che seduti. Era tutto cominciato domenica 19 marzo, giorno di san Giuseppe. La mattina il nostro parroco, don Battista Pigozzi, ci avverte che stanno per arrivare i fascisti e i tedeschi. «Meglio se gli uomini vanno a nascondersi in montagna», dice. Del parroco i paesani si fidano e in pochissimo tempo gli uomini, esclusi quelli più anziani, spariscono da Cervarolo. **Mauro.** I fascisti e i tedeschi, verso le undici, attraversano la nostra frazione, Case Pelati. Sono a piedi, in file ordinate. Non si fermano, continuano verso Cervarolo, nemmeno un chilometro da noi. Li vediamo da lontano muoversi per le stradine del paese e dopo un po', forse un paio d'ore, andarsene dall'altra strada, quella che porta a Gazzano. **Natalina.** A metà giornata i soldati arrivano davvero. Sono soprattutto fascisti, sorpresi di trovare nelle case solo vecchi, donne e bambini. È in quelle poche ore che scatta la trappola che segnerà per sempre la storia e la vita di ciascuno di noi e del nostro paese. I fascisti dicono che non c'è da preoccuparsi, che possiamo far tornare tutti, non succederà niente. Sento con le mie orecchie queste parole, non le posso proprio dimenticare. Nel pomeriggio il passaparola arriva nei nascondigli, in montagna, e a sera tutti tornano nelle proprie case, al caldo. Io sono sola con il babbo e la mamma. Le altre tre sorelle, più grandi di me, sono a servizio a Genova e in Toscana. I tedeschi arrivano appena fa giorno, ce ne accorgiamo dai rumori diversi dal solito che attraversano il paese. Gli ordini strillati, gli scarponi che battono sui sassi delle nostre stradine, le grida di allarme delle donne. La prima reazione del babbo è nascondersi in soffitta perché dal paese non si può più uscire. Da quello che riusciamo a vedere da dietro gli scuri delle finestre, Cervarolo è praticamente circondato, non si può né entrare né uscire. La mamma dice al babbo che nascondersi è la cosa più pericolosa che possa fare. «Se ti trovano in soffitta chissà cosa pensano, ti uccidono subito», gli dice. Il babbo le dà retta e così restiamo chiusi in casa senza far nulla, aspettando che siano i tedeschi a decidere di noi. Quando arrivano sono quasi le nove, forse siamo tra le ultime case, se non l'ultima. Abbattono la porta, così almeno ho sempre detto a me stessa perché non ricordo uno di noi che è andato ad aprirla. Entrano senza che nessuno abbia aperto, girano per le stanze, prendono senza chiedere tutto quello che pensano gli possa servire. Tante volte ho cercato di ricordare quanti fossero, che faccia avessero, cosa abbiano detto i soldati che hanno violato la nostra casa e portato via mio padre. Ma non ci sono mai riuscita. Con il passare degli anni mi sono convinta che una bambina di tredici anni resta come annichilita di fronte a una cosa del genere. Come se la mente non registrasse niente o cancellasse quello che ha visto. La mamma e io restiamo sole in casa. Non seguiamo il babbo che se ne va in mezzo ai soldati. E cerchiamo di scappare. La mamma prima guarda fuori, che non ci sia nessuno. Poi si copre più che può, copre me, mi prende per mano e ce ne andiamo rasente ai muri delle case verso giù, verso la strada che porta a Villa Minozzo. Una delle ultime case del paese, in quella direzione, è quella dei Costi. Sulla porta di casa ci sono i due uomini della famiglia, Ennio Costi e suo figlio Lino. Uccisi, il sangue cola dai gradini. La mamma cerca di non farmi vedere, ma io ho già visto, mi lascio coprire gli occhi, continuiamo a camminare verso valle, ma la strada è chiusa da una corda, dei soldati con i mitra sorvegliano che nessuno lasci il paese. Con gesti secchi ed espliciti ci dicono di tornare indietro, di andare a casa. Torniamo su senza passare nuovamente di fronte alla porta dei Costi e andiamo sull'aia, nella casa che è di fronte e dove prepareremo fagotti che non serviranno a nessuno. **Mauro.** A Case Pelati non sappiamo niente di quello che è successo durante il giorno. Né di chi è stato già ucciso, né dell'aia. Abbiamo solo sentito gli spari della mattina, siamo rimasti chiusi in casa. La sera, verso le sei, i primi incendi. Stanno bruciando Cervarolo e noi non possiamo fare nulla. Le raffiche di mitra arrivano all'improvviso, brevi, in rapida sequenza. Sapremo poi che sono quelle che stanno uccidendo, a poche centinaia di metri da noi, i ventiquattro dell'aia. Dopo nemmeno un'ora i soldati ripercorrono in senso inverso la strada del giorno prima e alcuni si fermano dove siamo noi, al bar di Case Pelati. Uno di loro, un tedesco, mi dà il suo mitra e mi lascia lì fuori. Entra insieme agli altri e cominciano a bere, a ridere e scherzare, contenti di quello che hanno fatto. Li sento con le mie orecchie dire in italiano: «Questa volta li abbiamo presi davvero questi partigiani». Si ubriacano per bene e se ne vanno. Partigiani. Non ce n'era uno tra quelli che hanno ammazzato qui da noi, solo povera gente che non aveva fatto niente. I tedeschi ci portano con loro, a me, a mio padre, a mio zio Serafino e a un nostro amico. Ci fanno prendere i nostri buoi con i carri, li caricano di munizioni e ci fanno arrivare a casa Balocchi, quattro chilometri da qui. Un viaggio terribile. Il soldato che è la nostra guardia continua a dire: «Kaput, kaput». Vedo il terrore sul volto degli adulti e penso che stiamo per morire anche noi. Invece l'ufficiale ci dà addirittura dei soldi, un piccolo assegno, e ci rimanda a casa. Mio padre penso non lo abbia mai incassato e non so nemmeno dove sia finito, in casa non l'ho più trovato. **Natalina.** La mamma e io, dopo il 20 marzo, non abbiamo più casa, è stata incendiata e dentro non c'è più nulla che possa servire a vivere. Andiamo a stare nella canonica. Le tre nipoti del parroco sono rimaste sole e noi le

aiutiamo a tenere la terra, facciamo come fossimo le loro mezzadre. Il parroco è stato un eroe. Io non ho visto quello che è successo davanti alla chiesa. Ma in tanti hanno visto, hanno ascoltato il racconto delle nipoti e hanno raccontato. I fascisti e i tedeschi interrogano il prete in canonica, vogliono sapere da lui dove sono i partigiani, dove si nascondono. Don Pigozzi non sa o non vuole dire. Comunque risponde che non può andare contro la propria coscienza. I soldati insistono. Niente. Lo portano allora sul sagrato, lo fanno spogliare e stare lì, al freddo, nudo davanti ai suoi parrocchiani. Altri soldati portano dentro le tre nipoti, si sentono le loro urla, forse le violentano, non si è mai saputo con certezza. Il parroco scuote la testa, non risponde. Lo portano sull'aia, lo uccidono con gli altri. Sono state sicuramente le spie fasciste a scatenare l'inferno di Cervarolo. Qualche giorno prima un gruppetto di partigiani si era fermato a dormire in una casa del paese, per una sola notte. Qualcuno deve averlo raccontato ai tedeschi e ai fascisti perché quelli, appena arrivati, sono andati proprio in quella casa, al numero 14, a controllare se c'erano tracce del passaggio dei partigiani. Ma in paese di partigiani non ce n'era. Per quello che se ne sapeva solo il fratello di Ennio Costi, Vincenzo, era in montagna a combattere. Io, quello che è successo il 20 marzo 1944 l'ho portato e lo porterò sempre dentro di me. Non è stato un episodio, non è stato un incidente. È stata una crudele ingiustizia. Profonda, mai sanata. Per questo quando Italo Rovali, uno di noi e nostro avvocato, mi ha chiesto di andare a Verona, al processo, ci sono andata. So che la condanna di quel sergente non porta a nulla, ma almeno è scritto che lui e quelli come lui hanno commesso un crimine. *Natalina e Mauro vivono nella casa che è sempre stata della famiglia di lui, a Case Pelati. Da lì Cervarolo si può quasi toccare, è al di là di una piccola valle, con in mezzo il cocuzzolo con la chiesa davanti alla quale venne fatto spogliare don Battista Pigozzi. È da questa casa che Mauro ha visto le fiamme e udito le raffiche di mitra. Il processo per la strage di Cervarolo è confluito in quello per tutti gli eccidi commessi nella primavera 1944 sull'Appennino tosco-emiliano, celebrato dal tribunale militare di Verona e che ha avuto, tra i testimoni, anche Natalina. Il tribunale ha condannato all'ergastolo il sottotenente Fritz Olberg, comandante di plotone, e il sergente Wilhelm Karl Stark, comandante di squadra. Dopo la sentenza Fritz Olberg è morto e la Corte d'Appello ha confermato solo l'ergastolo per Wilhelm Karl Stark. Tutti e due facevano parte della terza compagnia del reparto esplorante della divisione corazzata della Luftwaffe Hermann Göring, l'unità che agì a Cervarolo, insieme ai fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana.* (Case Pelati, Reggio Emilia, 2012)

Il mondo che abbiamo perduto - Gianpasquale Santomassimo

Il 25 aprile è il mondo che abbiamo perduto. Non si vuole qui riaprire una delle tante lamentazioni sulla Resistenza tradita, al contrario. È stato un errore legare troppo strettamente e troppo a lungo quella data a miti di guerra guerreggiata e ad armi in pugno, senza cogliere il significato più vasto di un processo di cui la Resistenza era parte, non il tutto. Era la costruzione di una democrazia, per la prima volta nel nostro paese. Al Nord come al Sud. Era democrazia che si organizzava, in grandi partiti popolari, in sindacati, in leghe contadine, in associazioni, di donne - per la prima volta - e di uomini. Che si dava una Costituzione nella quale non solo si affermavano diritti di libertà e di socialità ma si prevedevano gli strumenti per promuovere condizioni di eguaglianza e di libertà dal bisogno. Che si dava un'architettura istituzionale basata sulla democrazia rappresentativa, dove le assemblee avevano in primo luogo il compito di scrivere le leggi e non di fare da supporto a un governo. E un Parlamento che rappresentava fedelmente la società, basato sulla civiltà del proporzionale, dove il voto del signore valeva quanto quello del contadino, senza trucchi e inganni. Per almeno tre decenni questo processo è andato avanti, con grandi difficoltà e pericoli, con lotte anche aspre, con sommovimenti da cui la società italiana era uscita più matura e consapevole. Di questo mondo non è rimasto più nulla, se non frammenti destinati probabilmente a venire spazzati via con fredda determinazione. I presupposti della repubblica si sono lentamente dissolti e snaturati, trasformandosi in qualcosa d'altro. La stessa società sembra essersi frantumata in una mucillagine informe fatta di egoismi e particolarismi, di interessi piccolissimi e talora meschini. Non esistono più grandi partiti popolari, e le formazioni che esistono non sembrano più proporsi di cambiare la società, ma di adeguarsi all'istante mutevole di un consenso vero o presunto. Non esistono più deputati scelti dal popolo, ma nominati da singoli padroni o da apparati che fanno riferimento solo alla propria logica di conservazione. Le forme alternative o sussidiarie che vengono tentate producono un personale di bassa qualità e cultura, non più formato dall'esperienza politica ma selezionato dall'esiguo consenso di cricche o da comitive di amici. Nello stesso tempo, il nostro paese è tornato ad essere laboratorio inquietante di soluzioni che furono plebiscitarie e populiste nel passato più vicino o addirittura totalitarie nel presente. Di un totalitarismo nuovo e inedito, che non frappone più alcuna barriera o distinzione tra «parte» e «totalità», pretendendo di incarnare il volere dei cittadini senza mediazioni, e senza avere neppure alle spalle un partito in carne ed ossa, come era nei modelli classici. La politica si è svilita da sé, senza avere la forza di un colpo d'ala, ma ha anche visto accanirsi contro un potentissimo pregiudizio fatto di antiche e modernissime forme di qualunquismo. La rivolta contro la casta, contro i partiti, contro la rappresentanza non è un'alternativa al degrado della repubblica ma è una spinta potente e ulteriore verso il precipizio. Ci stiamo avviando verso una forma di repubblica presidenziale che potremmo definire preterintenzionale, poiché il Presidente nulla ha fatto per perseguirla, ma si è trovato già da due anni ad assommare il ruolo di leader politico effettivo a quello di Presidente, che è stato riconfermato in presenza di una crisi della politica, di una sua incapacità di proposta e di risposta che non hanno precedenti. Ma il quattordicennato non è compatibile con l'istituto repubblicano, ne segnala la crisi e lo snaturamento, lo scivolamento in direzione di una monarchia elettiva. Nel discorso di accettazione di Giorgio Napolitano sono risuonati gli accenti più allarmati e più duri, talora brutali, contro l'insipienza di una politica assente e del ceto politico che questo vuoto ha coltivato. Vogliamo sperare che quel discorso venga ricordato in futuro come un requiem per la Seconda Repubblica. Ma anche che le parole di richiamo alla democrazia parlamentare, alla necessità di mediazione e di confronto contro la disgustosa retorica sull'«inciucio» possano rappresentare l'avvio di un ritorno effettivo alla democrazia rappresentativa, non la spinta ulteriore e decisiva al suo seppellimento.

Kiki, in volo verso la vita - Arianna Di Genova

Kiki ha tredici anni e molta voglia di crescere. A differenza di altre sue coetanee alle prese con le nuove pettinature o le tendenze della moda, ha un compito importante da svolgere: allontanarsi dal tepore familiare e dalla sua casa per portare a termine l'apprendistato da strega. Così vuole la tradizione del Giappone e, prima di lei, ha già percorso quella strada sua madre e, probabilmente, lo hanno fatto le sue antenate. Kiki si concede solo un'ultima regressione verso l'infanzia, un tenero abbraccio paterno che le lascia fare l'«aeroplanino»; poi, coraggiosamente, sale a cavalcioni della scopa e prende il volo. Vestina nera, fiocco rosso in testa (altro retaggio di un'epoca bambina), come unico compagno Jiji, il gatto parlante, Kiki dovrà essere in grado di affrontare la solitudine in una nuova città, ingegnarsi per realizzare qualcosa di utile (consegnerà il pane svolazzando e ottimizzando i tempi), imporre la sua presenza magica, senza nessuna scuola alla Harry Potter ad indirizzarla sulla giusta via. Da parte sua, ha la forza dell'istinto e un benevolo senso di comunità umana. L'iniziazione all'adolescenza comporta una necessaria «sparizione» e per mutare di stato, questa teenager speciale (ma non troppo) dovrà riuscire a farsi accettare, divenire adulta fra gli altri. Non sarà una storia semplice, la sua. Kiki consegna a domicilio, capolavoro di Hayao Miyazaki uscito dallo Studio Ghibli nel lontano 1989 (ora nelle sale italiane, distribuisce Lucky Red), è la magnifica metafora dei turbamenti di un corpo - e una mente - in rapido cambiamento. È un romanzo di formazione tutto al femminile dove la «crisi», la perdita di potere e la riconquista della fiducia in se stessi sono le temibili prove da superare. Nessun effetto speciale sostiene Kiki nella sua impresa, se si esclude quel prodigioso volo che affascinerà uno dei pochi esemplari maschili del film, Tonbo, il simpatico ragazzino che sogna di costruire macchine per attraversare il cielo e che costituirà l'occasione del riscatto. Tre, invece, le donne che verranno in suo soccorso quando l'identità vacillerà pericolosamente. Meglio, tre stagioni dell'esistenza femminile: la pittrice Ursula che per ritrovare i colori della creatività se ne sta da sola in una baita del bosco, la materna panettiera Osono (pure incinta) e un'anziana ed elegante signora, che rinverdisce il mondo affettivo delle nonne e delle loro profumate cucine. Tratto dal bestseller giapponese di Eiko Kadono (pubblicato in Italia da Kappalab), il film ebbe una gestazione complessa: all'inizio Hayao Miyazaki doveva figurare soltanto come produttore. Nel corso della lavorazione, però, decise di passare alla regia, riscrivendo anche la sceneggiatura: il cineasta ritenne di dover cambiare lo spirito del libro della scrittrice (non fu facile farle digerire la «virata» di rotta), abbandonando la leggerezza del racconto originale per avvicinarsi di più alle ragazzine contemporanee. Ambientò il film negli anni Cinquanta e scelse come location la città di fantasia Koriko, disegnata come fosse un puzzle delle migliori architetture europee, con un occhio puntato su Stoccolma, luogo che lo aveva, appunto, «stregato». Un'intuizione la sua che, grazie al successo di pubblico, permise allo Studio Ghibli di consolidare la propria struttura e di partire in tutta tranquillità per l'avventura artistica che dura ancora oggi: da quel momento, Miyazaki poté contare su un team di animatori assunti in pianta stabile. Kiki consegna a domicilio descrive le rose e le spine di un rito di passaggio, è un temporaneo stato di sospensione antropologico che tocca il tema dell'inadeguatezza dell'adolescenza (la piccola strega si vergogna del suo semplice e sformato abito, che la rende anacronistica rispetto le altre ragazze, tutte in tiro con pantaloni alla pescatora e ballerine ai piedi), la paura di non farcela, il bisogno di amicizia e la possibilità di misurarsi con la vita. Magari in due.

KIKI CONSEGNE A DOMICILIO, DI HAYAO MIYAZAKI, ANIMAZIONE, GIAPPONE 1989

La libertà è un hotel di lusso col segreto delle «stelle» - Cristina Piccino

Una donna sola che non cerca marito in un paese ossessionato dalla famiglia è una novità. Così Maria Sole Tognazzi riassume il profilo di Irene (che ha la bravura divertita di Margherita Buy) la protagonista del suo film, viaggiatrice solitaria di professione visto che il suo lavoro consiste nel verificare le stelle assegnate agli alberghi di superlusso nel mondo. Certo che quanto rientra se dovesse assegnarne qualcuna al suo appartamento il risultato si fermerebbe a zero: impersonale, le piante secche, quell'aria d'abbandono dei posti che non si abitano mai. Irene ha una sorella Silvia, (con la dolcezza solare di Fabrizia Sacchi) che è il suo esatto opposto: sposata, con figli, fa la spesa bio e si trascura. Un giorno infatti mentre fanno shopping, e Silvia si prova un vestito (oggettivamente orrendo) Irene la dissuade dicendole: «Non è per te». E cosa è per me replica l'altra offesa a morte. Già, cosa? Perché lei, Irene, che pure è elegantissima è sempre sola, e tra il Crillone di Parigi, il Gastaad Palace in Svizzera, il Fonteverde a San Casciano o il Palais Namashar a Marrakesh, scivola quasi invisibile; nessun approccio - solo una volta lo sguardo appena più prolungato del solito di un altro cliente solitario. Ma Irene non è un'avventuriera alla Marlene Dietrich, per lei gli alberghi non nascondono misteri, sono un corpo da vivisezionare, osservando le mancanze professionali di chi vi lavora come l'arroganza dei camerieri verso quella coppietta a San Casciano capitata lì per un regalo di nozze ed evidentemente fuori posto. Ha un amico fraterno Irene, il suo ex Andrea che vende cibo bio (Stefano Accorsi) e che suo malgrado dopo una storia di pochi mesi si ritroverà a essere padre, soffocato dai dubbi. Il nuovo film di Maria Sole Tognazzi è una variazione modulata sui femminili possibili (e dunque sui maschili), diciamo quei «tipi» che in sé concentrano infinite storie, ognuna declinabile in modo diverso. La madre, l'indipendente, e quella (Alessia Barela molto intensa sul grande schermo) che vuole un figlio a tutti i costi, anche da sola. Pure lei. Perché in fondo ciò che le unisce è proprio questa solitudine, la stessa che patisce Silvia nonostante la famiglia - il marito con la faccia depressa fa pensare che è meglio una casa vuota (è Gian Marco Tognazzi). Non è però una solitudine depressa, o deprimente che ci viene raccontata, al contrario appare come una specie di sottile resistenza nel rovesciamento, anche meno evidente, del luogo comune femminile. Il terreno è rischioso, ma la regista riesce con affettuosa complicità a tradurre le impercettibili sfumature del sentimento in una narrazione cinematografica. Umorismo, paradosso, ironia, litigi, desideri, incomprensioni, passioni amorose, paura si rincorrono nel movimento di queste donne attraverso lo sguardo della protagonista (che sembra anche di Maria Sole Tognazzi). Il suo personaggio non è quello di un'eroina che taglia la storia con trasformazioni obbligate, le sue crisi, e lo spavento per quella solitudine le pongono domande le cui risposte però non assecondano per forza il Cambiamento (per cosa poi?) e nemmeno l'indipendenza sbandierata come un'ascia. La suspense è altrove, nel corpo corpo tra una storia (sceneggiatura) che potrebbe rimanere chiusa e il

talento della regista che ne spiazzava continuamente gli esiti producendo sorprese e grandi piaceri. La libertà di Irene è dunque anche quella della macchina da presa, irriverente con allegria.

VIAGGIO SOLA, DI MARIA SOLE TOGNAZZI, CON MARGHERITA BUY E STEFANO ACCORSI, ITALIA 2013

Milano 1945, il coraggio vero delle ragazze resistenti - Cecilia Ermini

MILANO - La capacità delle donne di essere contemporaneamente madri, mogli, organizzatrici e combattenti è soltanto la prima grande suggestione dello spettacolo Nome di battaglia Lia di Renato Sarti. Straordinario esempio di teatro civile, capace di restituire con semplicità e introspezione le emozioni di quel fenomeno complesso denominato Resistenza, Nome di battaglia Lia si allontana dalla retorica dei facili eroismi con ironia e garbo, raccontando le piccole imprese del quotidiano di un gruppo di giovani donne combattenti nel quartiere Niguarda di Milano, da sempre cuore rosso pulsante della sinistra milanese. Lo spettacolo ruota attorno alla figura di Gina Galeotti Bianchi, la battaglia Lia del titolo, protagonista di una delle più pagine più tragiche della Resistenza: mentre cercava di fuggire insieme alla compagna Stellina Vecchio, Gina, incinta di otto mesi, venne ferita a morte a Niguarda il 24 aprile del 1945, giorno della liberazione del quartiere, poche ore prima di quella meneghina. La figura della Bianchi fu una delle più importanti all'interno del Gruppo di Difesa della Donna, agguerrito drappello che vantava oltre 40 mila aderenti e 3 mila attiviste: aiutava i militari allo sbando e famiglie economicamente in difficoltà, organizzava manifestazioni e comizi improvvisati nei quartieri e nei mercati di Milano, forniva staffette per le operazioni più delicate, e stampava un giornale clandestino, precursore del movimento femminista, dal titolo Noi Donne. Il coraggio delle donne «resistenti» viene dunque celebrato, cosa assai rara da trovare nei libri di storia, in tutta la sua fondamentale unicità, e non a caso una delle battute che vengono pronunciate è «Gli uomini? Aiutavano zero». Renato Sarti ha cucito con maestria e sorrisi le testimonianze di vecchie compagne, pagine di diario, libri sulla Resistenza e con il supporto delle due bravissime protagoniste, Marta Marangoni e Rossana Mola, dipinge bene la lievità dell'eroismo con pochi puntuali tratti, in un prosencio essenziale (qualche tavolo, molte sedie, un paio di biciclette), punteggiato di piccole luci espressive. Con l'avvicinarsi del 25 aprile, la rappresentazione di quest'opera e profonda è ormai un appuntamento caro a tutto il pubblico milanese ma la novità di quest'anno è l'abbandono temporaneo del Teatro della Cooperativa, fondato e diretto da Renato Sarti alla fine del 2001 e casa madre dello spettacolo, per migrare all'Elfo Puccini di Milano fino al 30 aprile. Il 23 aprile il palco della sala Shakespeare ha ospitato la prima dello spettacolo e una celebrazione in occasione dei cent'anni dalla nascita di Gina Galeotti Bianchi (il 4 aprile del 1919) con la consegna della Medaglia Commemorativa della Presidenza della Repubblica a Mauro Cecchi e Aldo Savazzi, nipoti della Bianchi. Il direttore artistico Elio De Capitani ha ricordato l'importanza del testo di Renato Sarti, esempio di teatro storico che avvicina al ricordo delle pagine del passato invece di allontanarlo, mentre il vice sindaco di Milano Ada Lucia De Cesaris ha affermato che se l'Italia ha sconfitto il fascismo, lo deve principalmente alle donne combattenti e che, proprio grazie al Gruppo di Difesa della Donna, incominciò la lunga strada dell'emancipazione femminile. In platea molti ospiti: Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi nazionale, la segretaria nazionale Cgil Susanna Camusso, il Presidente dell'Anpi di Milano e Provincia e Graziano Gorla, Segretario Generale della Camera del lavoro di Milano, che hanno sottolineato l'importanza e la modernità dello spettacolo, visto il periodo di profonda necessità costituzionale del nostro Paese, mentre le parole conclusive del regista Renato Sarti hanno ricordato l'estremo bisogno di un ritorno alla civiltà nazionale, invitando il pubblico a viaggiare di più in bicicletta, quella bicicletta che quasi settant'anni fa galoppava libera grazie alla voglia di riscatto e giustizia di Gina Galeotti Bianchi.

Fatto Quotidiano – 25.4.13

Uomini e misteri dello IOR “speculatore” nel nuovo libro di Aldo Maria Valli

Francesco Antonio Grana

“Non possedendo le normali risorse di cui solitamente dispongono gli altri Stati, il Vaticano ha potuto fare una sola cosa: diventare uno speculatore”. A scriverlo è il vaticanista del Tg1 Aldo Maria Valli nel suo nuovo libro Il forziere dei papi. Storia, volti e misteri dello IOR, edito dall'Anch'ora, che uscirà in libreria il 24 aprile e che ilfattoquotidiano.it ha letto in anteprima. Il Vaticano, scrive il giornalista, “disponendo di beni mobili e immobili, ha cercato di farli fruttare. Così alla speculazione in senso filosofico e teologico, attività più che lecita, si è affiancata quella economica e finanziaria. Lecita anch'essa, ovviamente. Ma fortemente esposta alla possibilità di degenerare in qualcosa di illecito”. Quella scritta da Valli è una storia delle finanze vaticane dell'ultimo secolo che fa emergere tutte le contraddizioni tra il dettato evangelico e la gestione economica della Chiesa di Roma. Contraddizioni emerse anche durante il pontificato di Benedetto XVI, in particolare, come risulta anche dalle pagine del vaticanista, per colpa dell'operato del suo Segretario di Stato, il salesiano Tarcisio Bertone. E che stonano totalmente con i primi atti di Papa Francesco, ma soprattutto con il suo programma di governo esposto in maniera semplice e chiara: “Vorrei una Chiesa povera e per i poveri”. Valli parte dall'ultimo atto sullo IOR del regno di Benedetto XVI. “Quattro giorni dopo le dimissioni del papa – scrive il giornalista – in una situazione di sconcerto e sbandamento generale, la prima preoccupazione della Curia romana non è stata quella di rivolgere un messaggio al popolo di Dio, né quella di chiedere di recitare preghiere e rosari. Macché. Per prima cosa si è provveduto a scegliere il presidente dello IOR, facendo anche entrare nel board ‘laico’ il finanziere belga Bernard De Corte in sostituzione di Ronaldo Hermann Schmitz, ex amministratore delegato di Deutsche bank, guarda caso l'istituto di credito che gestiva, fino al blocco di Bankitalia, i bancomat del Vaticano. E, subito dopo, – prosegue il vaticanista – a rinnovare la commissione cardinalizia dello IOR medesimo (confermando fino al 2018 il presidente Bertone e i tre porporati Tauran, Scherer e Toppo, e sostituendo il capo dell'Aif Nicora – ufficialmente per incompatibilità con il suo ruolo di controllo sull'operato dell'Istituto – con il cardinale Domenico Calcagno, presidente dell'Apsa). La domanda – scrive ancora Valli – sorge spontanea: visto che ormai era trascorso un bel lasso di tempo dalla defenestrazione di Gotti Tedeschi, non si poteva aspettare un altro po' e lasciare queste decisioni al nuovo papa?”

No, si è voluto chiudere la faccenda in fretta e furia, lanciando così un segnale inequivocabile: ecco che la vecchia 'classe dirigente', prima di essere totalmente azzerata dalla rinuncia del papa, ha voluto risolvere la questione a modo suo". Dopo la defenestrazione dell'ex presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, sfiduciato con un voto unanime del consiglio di sovrintendenza della banca vaticana il 24 maggio 2012, in Vaticano hanno impiegato quasi nove mesi per trovare il suo successore: Ernest Von Freyberg. "Un signore – scrive Valli – che sarà anche un cattolico a tutto tondo e un ottimo conoscitore di cose finanziarie ma, dettaglio non da poco, è presidente di un cantiere navale che, insieme a navi da crociera e splendidi yacht, produce anche fregate per la marina germanica". "Visto che il Vaticano, per trovare il successore di Gotti Tedeschi, ha esaminato, attraverso una società specializzata, i profili di almeno quaranta candidati, non si poteva – si domanda il giornalista – prestare un po' più di attenzione a quella faccenda delle navi da guerra?". A consigliare Bertone di scegliere Gotti Tedeschi, racconta Valli, fu anche Marco Simeon, "considerato l'ambasciatore" del banchiere Cesare Geronzi, presidente di Mediobanca, in Vaticano". Classe 1977, laureato in diritto canonico con una tesi sul ruolo del segretario di Stato, dopo aver curato i rapporti istituzionali del gruppo bancario Capitalia e di Mediobanca, sempre alle dipendenze di Geronzi, dalla fine di ottobre del 2009 è direttore delle relazioni istituzionali e internazionali della Rai e dal luglio 2010 al febbraio 2012 ha guidato anche la struttura Rai Vaticano. E' "considerato molto vicino a importanti cardinali quali il segretario di Stato Tarcisio Bertone, il prefetto della Congregazione per il clero Mauro Piacenza e l'arcivescovo di Genova e presidente della Cei Angelo Bagnasco". Appena nominato a capo dello Ior, Gotti Tedeschi, racconta Valli, partecipa, a Milano, al "conclave della finanza bianca": un incontro riservato del gotha dell'economia e dell'imprenditoria di ispirazione cattolica. Con il neopresidente dello Ior ci sono Giampiero Pesenti, Giovanni Bazoli, Francesco Merloni, Emilio Riva, Giuseppe Guzzetti, Roberto Mazzotta, Alberto Quadrio Curzio. Ci sono anche il futuro ministro Corrado Passera, il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei, il notaio Giuseppe Camadini (che morirà nel 2012, a ottantuno anni, dopo una vita dedicata alla finanza cattolica), Giovanni De Censi del Credito valtellinese, Guido Leoni della Banca popolare dell'Emilia Romagna. "La novità – spiega Valli – è di grande rilievo: per la prima volta il Vaticano si rivolge a una vasta schiera di laici cattolici, professionisti di provata capacità, chiedendo la loro collaborazione in vista di un rilancio non solo dei bilanci, ma anche dell'immagine della Santa Sede sotto il profilo economico. La presenza di Gotti Tedeschi nel consesso ha quasi il sapore dell'investitura, ma è difficile non accorgersi di un'assenza clamorosa: quella di Angelo Caloia". Il libro di Valli si chiude con l'ultimo "mistero" della finanza vaticana datato gennaio 2013. Con l'inizio del nuovo anno, infatti, non è più possibile effettuare, entro le mura leonine, pagamenti con il sistema Pos che permette di utilizzare carte di credito e bancomat. "Tutto nasce – racconta il giornalista – dal rifiuto della Banca d'Italia di autorizzare Deutsche bank Italia a operare in Vaticano. E poiché è proprio la banca tedesca, fin dal 1997, a gestire i Pos nel piccolo Stato, ecco spiegato il blocco. Secondo la Banca d'Italia – sottolinea Valli – il Vaticano non possiede una legislazione bancaria e finanziaria adeguata, né un sistema di vigilanza corrispondente alla normativa internazionale, specie in materia di antiriciclaggio. C'è, in altre parole, un deficit di trasparenza e mancano, nel controllo dei flussi di informazioni, i necessari meccanismi di reciprocità. Si viene anche a sapere – scrive ancora Valli – che già nel 2010 la Banca d'Italia aveva contestato alla filiale italiana della Deutsche bank l'utilizzo da parte di uno Stato extracomunitario, quale il Vaticano, di usare i terminali installati all'interno del suo territorio in mancanza dell'autorizzazione prevista dal Testo Unico Bancario, ovvero la normativa che disciplina l'attività degli istituti di credito e la vigilanza nei loro confronti. In un'intervista del 13 gennaio 2013 René Bruehlhart, responsabile dell'Autorità di informazione finanziaria vaticana, si dice 'veramente sorpreso' dalle misure adottate dalla Banca d'Italia, facendo notare che la Santa Sede nell'estate del 2012 ha superato 'il terzo round di valutazione del comitato Moneyval del Consiglio d'Europa con una buona pagella di nove raccomandazioni cruciali ottemperate su sedici', tanto che 'il Vaticano non è stato sottoposto ad alcuna procedura o misura speciale di monitoraggio'. Ma evidentemente – sottolinea Valli – ciò che è sufficiente per l'organismo europeo non lo è per la Banca d'Italia. La situazione si sblocca dopo un mese, il 12 febbraio, con l'affidamento del servizio di pagamento tramite Pos a una società svizzera, la Aduno. In ogni caso, anche dopo la soluzione del caso, resta un altro capitolo del braccio di ferro in corso fra il Vaticano, l'autorità di vigilanza bancaria e la magistratura italiana. Davvero lontani – conclude Valli – i tempi in cui lo Ior operava liberamente e senza controlli, utilizzando conti italiani senza comunicare i veri intestatari dei fondi".

La Stampa – 25.4.13

S. Anna di Stazzema. L'ultimo carnefice non vuole ricordare - Niccolò Zancan

WOLLIN (GERMANIA) - L'ultima speranza è dietro questo portone di legno giallo. «Attenti al cane», c'è scritto. In via Hauptstrasse tira vento. Passa il camioncino dell'immondizia a raccogliere i sacchetti lasciati sul ciglio della strada. Una signora con i capelli bianchi ricci accelera le sue pedalate per diffidenza. Siamo degli intrusi. È un paese perso nelle foreste. Settanta chilometri da Berlino. Oblio in terra. Rumore di zappe, cinguettio di uccelli. E dietro al portone, c'è un uomo di novant'anni che può dire per la prima volta quello che nessuno ha mai detto. Karl Gropler è uno dei dieci ufficiali delle SS condannati all'ergastolo per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Otto sono morti. Gli ultimi due, quest'anno. Il nono è il comandante Gerhard Sommer. Non si è mai fatto interrogare. È ricoverato in una casa di riposo di Amburgo. Neppure viene a rispondere al telefono. E comunque, per il procuratore militare Marco De Paolis: «È sempre rimasto fedele all'ideologia nazista». Resta il sergente Gropler. L'ultimo carnefice. L'ultimo testimone. L'ultimo che può dire una parola di comprensione e pietà sulla prima strage di civili in Italia, alla fine della Seconda guerra mondiale. Il sergente ha firmato due verbali. Il primo in qualità di testimone: «Siamo saliti in cima al monte. Io e altri soldati tedeschi abbiamo accompagnato un gruppo di civili che dovevano riunirsi sulla piazza davanti alla chiesa...». Ricorda di essere stato a Sant'Anna di Stazzema la mattina del 12 agosto 1944. Ma nel verbale successivo, quello da indagato, non ricorda più nulla. Al punto che il procuratore De Paolis sbotta: «Ho l'impressione che lei ci stia prendendo in giro». Suoniamo al campanello. Per primo esce il nipote. È un ragazzo di 28 anni già stempiato, si

chiama Conrad: «Mio nonno è un uomo molto anziano e malato. Ha sempre sostenuto di non aver partecipato al massacro. Ogni volta che pensa a quel periodo, cade in un incubo. Non voleva arruolarsi». Anche su questo punto, per la verità, la procura militare italiana eccepisce. Secondo i documenti ufficiali, Karl Gropler si arruola nella gioventù hitleriana nel 1937, quando la leva era ancora su base volontaria. Nel 1942 entra nelle SS. Diventa un membro delle famigerate «Totenkopf». Responsabile della disciplina e della sicurezza nei campi di concentramento. Va sul fronte russo, a Karkow. Dove si ricorda una delle stragi naziste più sanguinose. È ancora sul fronte in Polonia, Ungheria, Prussia, Italia. La sua artiglieria è a Sant'Anna di Stazzema nell'agosto del 1944. Come risulta da diversi documenti d'epoca, oltre che dalla testimonianza di un soldato: «Gropler era capopezzo». Il sergente torna a casa nel 1945. Non si allontana più da Wollin. Da questo paese dell'ex Germania Est, antinazista per costituzione. Il signor Gropler si mette a lavorare nella cooperativa agricola Lpg. Coltiva patate e mais. Produce mangimi per animali. Fa quattro figli. Non parla del passato. Soltanto l'ex collega Kahl Udeke, attuale vicino di casa, ha un ricordo che lo inquieta: «Una volta, tanto tempo fa, mi ha fatto vedere il tatuaggio delle SS sul braccio». Per il resto, il sergente Gropler sta al riparo dai suoi incubi. «Mai una parola su quel periodo», dice l'amico Fritz Lenz. La figlia Ingrid è impiegata all'Ufficio delle Entrate: «Io credo a mio padre. Era in Toscana, ma non ha partecipato al massacro. Se fosse stato colpevole, non sarebbe mai andato in vacanza in Italia sul lago di Garda». Non ci sono foto di Karl Gropler. Né all'epoca delle SS, né attuali. La figlia e il nipote lo proteggono. Vogliono che resti chiuso in casa. «Abbiamo già avuto molti problemi, pagato 120 mila euro di spese processuali. Hanno fatto una manifestazione antifascista qui davanti. Due omonimi Karl Gropler, che non c'entrano, hanno avuto dei problemi». Alla fine, però, accettano di andare a parlare con il Gropler che c'entra. Aprono il portone di casa. In cortile c'è una vecchia Opel senza targa. Un gatto grasso. Attrezzi da lavoro. Ed ecco quello che l'ultimo testimone dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema ci tiene a far sapere: «Il diritto tedesco si basa sul fatto che si deve provare la colpa di ogni singola persona. Io non ho niente da temere perché non ero lì». Non una parola di più. Nulla sul soldato che uscì dal massacro suonchiando un'armonica a bocca. Nulla sul tedesco che giocava a tirassegno con i cadaveri. Nulla sui corpi bruciati insieme agli armadi e le raffiche di mitra a falciare i bambini. Nulla nemmeno sulle parole del soldato semplice Ignaz Lippert: «Erano orgogliosi. Euforici per quello che avevano fatto. Vere SS. Per loro non era mai abbastanza». Non c'erano partigiani nella zona, solo popolazione inerme. Il sergente Gropler non ricorda più. «Per fortuna non ho dovuto partecipare», dice. Nulla sulla signora Lina Antonucci che corse nella stalla e si salvò sepolta viva dai cadaveri. Nulla di Ennio Navari, nascosto dentro il forno del pane. Nulla per Mario Marsili che aveva sei anni, e la madre lo appese a cavalcioni in alto sulla stalla un attimo prima di essere ammazzata. «Urvavano. Sembravano drogati» disse Elio Toaff che si era rifugiato proprio su quelle montagne, molti anni prima di diventare rabbino. Lasciarono dietro di loro 560 vittime innocenti. Sono successe molte cose in questi anni. I pochi sopravvissuti, come Ennio Mancini e Enrico Pieri, hanno testimoniato ogni giorno contro il silenzio. Gli storici Paolo Pezzino e Carlo Gentile hanno ricostruito i fatti. Il procuratore De Paolis ha ottenuto dieci ergastoli. La procura di Stoccarda, invece, ha archiviato. Eppure gruppi di cittadini tedeschi sono venuti a Sant'Anna a piangere. E il 22 marzo scorso anche i presidenti Gauck e Napolitano sono rimasti in silenzio vicini, mano nella mano, davanti alla lapide in memoria dei martiri. Ma i protagonisti di quella mattina di orrore continuano un'inesorabile opera di rimozione. Ecco, il sergente Gropler, dietro al portone giallo: «Io non volevo andare. Prendetevela con lo Stato tedesco, piuttosto. Non con me».

Il ghostwriter di Obama: «La democrazia diretta è un'utopia» - Francesco Rigatelli

La democrazia diretta? «Solo una speranza, che forse mai si realizzerà». Lo rivela al Festival del giornalismo di Perugia Kevin Bleyer, sceneggiatore americano e collaboratore per la scrittura dei discorsi di Obama. Lui, che si è definito scherzosamente «un po' simile a Beppe Grillo», ha tenuto a precisare che per il momento il web è utilizzato dai politici americani più come strumento di marketing che per consentire la partecipazione dei cittadini. Lo stesso vale per i vip italiani, cui secondo Beppe Severgnini, editorialista del Corriere, andrebbe vietato l'uso di twitter da parte degli uffici stampa: «E' la macchina della verità e rivela come sei. I politici pensavano di tagliare fuori i giornalisti e invece rischiano solo brutte figure. In più bisogna essere onesti: o si twitta da soli o è meglio dichiararlo. Perché sulla rete non ci sono stupidi, isterici sì». «Obama è stato il primo presidente a usare Twitter. Tutta la sua famiglia lo usa, ma lo strumento ha dei limiti. Comunica un pensiero, non di più - ricorda ancora Bleyer -. La democrazia partecipata per ora è solo una tendenza e i social media sono insufficienti per realizzarla». Dunque se da questo lato non ci sono grandi novità, è invece vero che i social network possono essere utili per carpire dei segreti sui potenziali elettori. Aron Pilhofer, responsabile Interactive news del «New York Times», ricorda come «per convincere le donne della West coast a votare Obama si fece leva su George Clooney perché da alcune analisi emergeva come l'uomo giusto per piacere loro. Sulla East coast invece si scelse Sarah Jessica Parker». Nonostante questo Pilhofer invita alla prudenza: «Sui social media c'è ancora troppa poca gente e poi c'è il problema dell'autenticità dei profili e della relatività di ciò che ci si scrive. Questi strumenti non possono dunque portare alla democrazia partecipata». A Severgnini è toccato parlare dei protagonisti italiani: «Conosco Renzi come Letta, due brave persone, e quando in Ue scopriranno che il secondo ha un'età che inizia per 4 e una faccia normale sarà già un segnale positivo». Su Grillo, Severgnini ha un'idea sua: «Non ha usato internet in modo meno innovativo di quanto si dica. E il modo di scegliere i parlamentari ha lasciato a desiderare». Per Ezio Mauro, direttore di Repubblica, il Movimento 5 stelle «non sa veicolare il cambiamento in politica. E se non basta passare anni in Parlamento per essere competenti, neanche essere digiuni di tutto è la soluzione». La fondatrice del festival, Arianna Ciccone, durante l'intervista a Mauro è anche già riuscita via twitter a organizzare per l'anno prossimo un dibattito tra lui e Giuliano Ferrara. E tra gli altri scambi intellettuali del settore va segnalato quello tra i primi due social media editor italiani, donna e uomo, Anna Masera de «La Stampa» e Daniele Bellasio del «Sole 24Ore», concordi sul loro obiettivo: diluirsi man mano che tutti i giornalisti accrescono la loro presenza su internet. Altri personaggi da segnalare in giro per Perugia sono Fabrizio Gorla, il giornalista del sito «Linkiesta» twittatore folle di finanza, Patrick Waterhouse, artista e direttore della rivista trimestrale «Colors» del centro

di ricerche Fabrica Benetton, dedicata per l'occasione al giornalismo, Chiara Galiasso, vincitrice di X factor 2012, Marcello Albergoni di "Linkedin", il guru di internet e presidente della Fondazione Ahref Luca De Biase, il capo di "Repubblica.it" Beppe Smorto col grande calciologo Gianni Mura ed il loro geniale amico perugino scrittore di fotoromanzi Leonardo Malà (sbarcato su twitter da poco sotto lo pseudonimo di @fagianoblu), il gesuita cyberteologo Antonio Spadaro, direttore della "Civiltà cattolica" (anche lui @antoniospadaro), Hu Lanbo di Cina in Italia e Jean Claude Mbede di "Afrikitalia.it", Guido Romeo di "Wired", l'esperta di diritto dell'informazione Caterina Malavenda, le giornaliste Concita De Gregorio e Claudia Cucchiariato col sindacalista Maurizio Landini, James Ball del "Guardian", Riccardo Iacona di "Presadiretta", la consigliera Rai Benedetta Tobagi, il blogger Fabio Chiusi, Francesco Piccinini di "fanpage.it" e la documentarista Lisa Biagiotti, che con Stefania Ulivi del "Corriere" e Andrea Marinelli, sofasurfer durante Usa 2012 e autore del libro "L'ospite", presentano nuove forme di autofinanziamento dei reportage.

Con i biscotti alla Baudelaire si andava in cielo - Rocco Moliterni

«Da cuoca a cuoca devo confessare che questo libro, col suo miscuglio di ricette e ricordi, è stato messo insieme durante i primi tre mesi di un attacco di itterizia», si apre così *I biscotti di Baudelaire*, il libro di cucina di un personaggio speciale come Alice B. Toklas (la B sta per Babette): una di quelle intellettuali anticonformiste (non nascondeva la sua omosessualità e fu, fino alla morte di quest'ultima, compagna di Gertrude Stein), che animarono con la loro intelligenza - e a questo punto possiamo dire anche con i loro piatti - il bel mondo internazionale nella prima metà del secolo scorso. Nel salotto delle due amiche erano di casa Hemingway e Matisse, Sherwood Anderson e gli altri esponenti di quella che sarebbe entrata nella storia come la «generazione perduta», secondo una definizione della stessa Stein. Mettiamo subito le mani avanti per i lettori italiani: la Toklas, come ricorda lei stessa nella prefazione, è nata in America e ha vissuto a lungo in Francia, e «il libro l'ho scritto per l'America, ma sarebbe bello che i suoi suggerimenti riuscissero anche a passare al di là della Manica a trovare finalmente posto nelle cucine inglesi». In altre parole l'intento culinario del libro è fare raffronti tra la cultura gastronomica francese («i francesi mettono nel considerare l'importanza della buona cucina, lo stesso rispetto, impegno, intelligenza e interesse che riservano alle altre arti, alla pittura, alla letteratura e al teatro») e quella americana («la cucina è diventata ormai una specie di scienza esatta»). Così un lettore italiano avrà qua e là la sensazione di essere tagliato fuori e troverà talora più interessanti i ricordi e i personaggi più o meno famosi che popolano le pagine del libro che non le ricette. Queste sono più di trecento e per fortuna non solo francesi o americane. Molte mettono comunque voglia di cimentarsi ai fornelli, anche perché da buona cuoca la Toklas non propone solo piatti complicati: e se preparare la crema di fegato non è da tutti, il melone alla Sharazade è praticabile (a patto di avere lo champagne). E il consiglio, per i capitoli non fatti di sole ricette, è di saltarle e di leggerle in un secondo momento per non perdere il flusso di memoria dell'autrice. Un flusso di memoria che ci riporta ad esempio a quando la Toklas, nel 1908, andò ad abitare con Gertrude Stein in Rue de Fleures a Parigi e la sua compagna le chiedeva nel giorno del Ringraziamento di preparare il classico tacchino farcito. E «visto che Gertrude non riusciva a decidere se preferiva funghi, castagne oppure ostriche, nel ripieno decisi di usare tutt'e tre gli ingredienti». Tra gli ospiti potevano capitare artisti come Picabia («il solo pittore da cui ebbi una ricetta: anche se si tratta semplicemente di un piatto d'uova è all'altezza della fama del suo creatore») o Picasso, per cui la Toklas inventa un modo di cucinare il branzino che riportiamo in basso. Nascono paralleli sorprendenti tra gli assassini nei gialli di Dashiell Hammett e ciò che avviene in cucina, si entra nelle case di baronesse amiche di Paul Claudel e in cortili di campagna dove un cane randagio di nome Diane gioca con l'anatra Blanchette (la storia è l'occasione per la ricetta dell'anatra all'arancia e si intuisce come il gioco sia finito). Si rivive il clima dell'occupazione tedesca, dove bisognava ingegnarsi per procurarsi gli ingredienti anche per i piatti più semplici. C'è un capitolo dedicato ai tesori, ossia a quei sapori scoperti per la prima volta nell'infanzia come le frittelle che Nora, la cuoca della madre di Alice, preparava a colazione nella San Francisco di fine '800. Un capitolo è dedicato alle ricette degli amici e qui scopriamo ad esempio che Fernanda Pivano, all'epoca ancora Sottsass, ha donato alla Toklas una sorta di bignamino della cucina regionale italiana insegnandole a fare gnocchi alla romana, pesto alla genovese e pizza alla napoletana. Il grande fotografo Cecil Beaton si è limitato a suggerire come fare le mele glassate, che lei definisce «un dolce greco, molto orientale». A questo punto non c'è che da svelare il segreto dei Biscotti di Baudelaire, che danno il nome al libro. E' una ricetta dell'amico Brion Gysin che li definisce, il «cibo del paradiso». Tra i vari ingredienti c'è infatti anche la cannabis sativa e la Toklas assicura che «se vi lascerete andare potrete provare quasi tutto quello che provò Santa Teresa».

Corsi universitari online e gratuiti, parte il primo MOOC paneuropeo - Carlo Lavalle

L'Europa abbraccia in modo convinto la filosofia dei corsi online aperti e di massa (Massive Open Online Courses - MOOC) lanciando la prima iniziativa paneuropea a livello universitario portata avanti grazie alla collaborazione di 11 diversi partner e al sostegno della Commissione UE. Sarà Androulla Vassiliou, Commissaria europea incaricata dell'istruzione, della cultura, del multilinguismo e della gioventù, insieme al Prof. Fred Mulder e Will Swann, Presidente dell'EADTU (Associazione europea delle università per l'insegnamento a distanza), a presentare ufficialmente la proposta durante una conferenza stampa internazionale, organizzata dall'Open Universiteit dei Paesi Bassi che si terrà giovedì 25 aprile, trasmessa in diretta via web. I MOOC sono corsi universitari online che consentono alle persone, anche di diversa provenienza geografica, di accedere ad una formazione di qualità a distanza. Una rivoluzione che rappresenta una sfida per il mondo delle Università costretto a confrontarsi con le trasformazioni dirimpenti indotte dallo sviluppo di Internet. I corsi, fruibili gratuitamente e veicolati dalla varie piattaforme dei partner in 12 differenti lingue, incluso l'arabo, riguardano un'ampia gamma di materie dalla matematica all'economia, dall'e-commerce, al tema del cambiamento climatico, alla responsabilità sociale delle imprese. Informazioni più particolareggiate sono disponibili sul sito web www.openuped.eu. L'iniziativa, diretta dall'EADTU, coinvolge molti paesi, compresa l'Italia, e prevalentemente le università aperte, tra cui l'ITIUI (Università telematica internazionale UNINETTUNO). Entusiasta il

giudizio di Androulla Vassiliou secondo cui il movimento MOOC, già popolare negli Stati Uniti, anche in Europa “aprirà l’istruzione a decine di migliaia di studenti e incentiverà le nostre scuole e le nostre università ad adottare metodi d’insegnamento più innovativi e flessibili”, armonizzando con valori europei come equità, qualità e diversità. “Riteniamo – aggiunge - che ciò costituisca un aspetto centrale della strategia ‘Aprire l’istruzione’ che la Commissione lancerà la prossima estate” per promuovere l’uso delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC) e delle risorse educative ad ogni livello dell’istruzione. Sulla stessa scia il Prof. Mulder, presidente della task force dell’EADTU sull’istruzione aperta e della cattedra dell’UNESCO sulle risorse educative aperte nonché Rettore dell’ Open Universiteit dei Paesi Bassi dal 2000 al 2010, che ha sottolineato l’importanza di “rispondere alla necessità di aumentare l’accessibilità di un sistema di insegnamento superiore che metta al centro dell’attività il discente. I MOOC europei forniranno materiali di autoapprendimento di qualità collegando apprendimento informale e insegnamento formale. Alcuni corsi genereranno crediti formali che saranno presi in considerazione, ad esempio, per l’ottenimento di un diploma”. “L’iniziativa paneuropea MOOC dimostra la nostra passione collettiva per il perseguimento dell’innovazione – ha dichiarato da parte sua Will Swann, Presidente dell’EADTU. Vogliamo estendere la gamma di corsi proposti dai partner originari e accoglieremo nuovi partner dal mondo intero che condividono le nostre idee e prassi per un insegnamento superiore più flessibile e reattivo”.

Roma, addio ad Anna Proclemer

Il mondo dell’arte in lutto per la scomparsa di Anna Proclemer. La grande attrice è morta nella sua casa di Roma nella notte. Era nata a Trento nel 1923 e il 30 maggio avrebbe compiuto 90 anni. Grande interprete di teatro, Anna Proclemer debuttò nel 1942 in Nostra Dea di Massimo Bontempelli con il Teatro dell’Università di Roma. Durante la guerra recita con il Teatro delle Arti di Anton Giulio Bragaglia, in seguito con la compagnia dell’Idi, la compagnia Pagnani-Cervi e quella di Ricci. Lavora con Vittorio Gassman e Luigi Squarzina al Teatro d’Arte e, ancora, al Piccolo Teatro di Milano diretta da Giorgio Strehler. Al cinema è protagonista di circa 15 film, ma ne interpreta diversi altri da comprimaria. Negli ultimi anni era stata voluta da Ferzan Ozpetek per Magnifica presenza (uscito l’anno scorso) e da Vincenzo Salemme in No problem, del 2008. Sul grande schermo è stata anche la voce di Yvonne Sanson, scelta da Alberto Lattuada, in Il delitto di Giovanni Episcopo, di Anne Bancroft in Anna dei miracoli, interpretandone successivamente il ruolo in una famosa riduzione televisiva del 1968, di Greta Garbo nei ridoppiaggi degli anni ’50 di Grand Hotel (1932) e Anna Karenina (1935). Nel 1946 sposa lo scrittore Vitaliano Brancati, dal quale avrà la figlia Antonia, che oggi ha dato notizia della sua scomparsa. Brancati scrive per lei il testo teatrale La governante. Si separano nel 1954, poco prima della morte di lui. Due anni dopo, con Giorgio Albertazzi darà vita a un lungo sodalizio artistico e sentimentale. Al suo fianco è la sua prima apparizione televisiva, tre anni dopo nello sceneggiato televisivo L’idiota, cui fanno seguito molte altre, soprattutto in riduzioni di spettacoli teatrali. Nel suo repertorio, testi di Pirandello, George Bernard Shaw, Lillian Hellman e D’Annunzio. Nel 2011 le è stato assegnato il premio Alabarda d’oro alla carriera per il teatro. Nel 2012 è stata diretta da Ferzan Ozpetek nel film “Magnifica presenza”. E proprio il regista turco ha commentato la scomparsa della sua attrice scrivendo sul suo profilo Twitter: «Ciao Anna sarai sempre con me. Ti amo».

Obama invita i baby inventori. “Sono il futuro dell’America” - Maurizio Molinari

NEW YORK - Circondato nella East Room della Casa Bianca da oltre 100 giovani studenti provenienti da 40 Stati dell’Unione, Barack Obama ammette che «questo è uno dei momenti più belli dell’anno». Si tratta della «Science Fair», che dal 2010 vede il Presidente degli Stati Uniti premiare le migliori invenzioni selezionate da un’apposita commissione fra i progetti realizzati in migliaia di scuole elementari, medie e superiori da ragazzi appassionati di scienza, matematica, ingegneria e tecnologia. E’ un programma nel quale Obama crede per stimolare sin dalle scuole la passione dei più giovani per le materie che ritiene decisive per lo sviluppo dell’America nell’immediato futuro. «Nell’ultimo anno abbiamo importato la quantità minore di petrolio dal 1993 e grazie alle energie rinnovabili stiamo creando migliaia di posti di lavoro, ma non basta. Dobbiamo fare di più», dice il Presidente, al fine di spingere gli studenti a dare il massimo per far rimanere gli Stati Uniti all’avanguardia sulla frontiera dell’innovazione scientifica. E’ questo l’intento del programma «Stem» (acronimo inglese di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) che vede l’amministrazione stanziare quest’anno 180 milioni di dollari, a cui se ne aggiungono altri 265, destinati ad atenei, musei e imprese, inclusi 80 milioni mirati ad aggiungere 100 mila insegnanti di matematica e scienze entro 10 anni. In concreto ciò significa che ogni scuola ha a disposizione dei fondi governativi a cui attingere per offrire lezioni di scienza e tecnologia ai propri alunni. Il metodo che il presidente Obama applica è quello del «community organizer» di Chicago - il primo lavoro che ebbe da giovane - ovvero puntare sulla mobilitazione dei singoli, sul volontariato, sulla cooperazione tra ogni tipo di gruppo e istituzione al fine di innescare un volano di mutamento sociale su più fronti. Per questo ciò che più conta è l’entusiasmo dei giovani scienziati, che Barack Obama stimola, andando di persona a provare le invenzioni premiate. Sono una trentina, posizionate nei giardini della Casa Bianca. E’ questo il momento nel quale i piccoli inventori vengono proiettati sulla ribalta. Il braccio robotico, fatto di Lego e controllato da guanti di Nintendo, è frutto del lavoro di un diciassettenne del Colorado e testimonia come bastano 250 dollari di materiale per creare un braccio artificiale. I «cool pads», confezionati da tre bambini di 8 anni di una scuola elementare della Georgia, promettono invece di combattere deidratazione e surriscaldamento negli atleti impegnati in qualsiasi disciplina sportiva. Una bicicletta che, pedalando, consente di decontaminare l’aria attraverso particolari filtri colpisce il Presidente, fino a spingerlo a salirci sopra, mentre a lasciarlo di stucco è l’«Offshore rip current alert system», ovvero una boa ad energia solare che, posizionata in mare, consente a chi nuota di avere informazioni aggiornate sul tempo, in modo da poter prevenire tempeste e burrasche anche se ci si trova da soli in mezzo all’oceano. Obama passeggia fra le invenzioni, stringe le mani ai giovani creatori, sorride, fa domande sui dettagli e i costi, ringrazia per genio e determinazione, incita a seguire un particolare sviluppo del progetto. Fa capire che vorrebbe continuare all’infinito,

affascinato dalla capacità di ragazzi come Jon Kubrick e Brodget Zarych, sedicenni del New Jersey, di inventare una pressa in grado di trasformare le bucce di banana in combustibile da cucina, aprendo nuovi orizzonti allo smaltimento dei rifiuti nelle grandi città. Il programma «Stem» consente a questi studenti, sostenuti da enti senza scopo di lucro, di ritrovarsi in campeggi estivi dedicati alla realizzazione di progetti scientifici ancora più ambiziosi, al fine di attirare l'interesse delle industrie private. A volte le risposte arrivano, come nel caso di aziende hi-tech, tipo SanDisk e Cisco, che hanno scelto di mettere a disposizione - su base volontaria - un numero di propri scienziati e ricercatori per affiancare, sostenere e stimolare ragazzi e progetti considerati più promettenti. Dopo aver detto, durante l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione, di voler vedere le nuove generazioni di americani in grado di competere con i concorrenti di India, Cina e Corea, Obama vede nella «Science Fair» la dimostrazione che il potenziale c'è, se il governo sceglie di investire nella giusta direzione. Assieme a lui, a mischiarsi fra schiere di potenziali scienziati del XXI secolo ci sono star dello sport come Victor Cruz, campione dei «New York Giants», stelle dei programmi scientifici in tv come Bill Nye e personaggi come LeVar Burton, volto di «Star Trek: The Next Generation». E' un modo per sottolineare come - dallo sport a Hollywood - è la nazione intera che scommette sul genio delle nuove generazioni di americani per rispondere alle sfide capaci di far decollare la crescita economica.

Addio shuttle, c'è Dragon. Le stelle saranno dei privati - Antonio Lo Campo

«Il futuro dei voli spaziali sarà sempre più segnato dai progetti delle società private. Lo spazio si sta dimostrando terreno fertile non solo per la scienza, per la ricerca e per la tecnologia, ma anche per le opportunità di crescita industriale e commerciale. Ed è un domani che è già iniziato». È più che una convinzione. È una certezza quella di Roberto Vittori, 48 anni, astronauta italiano dell'Esa europea. E, infatti, il futuro è cominciato con la conclusione del programma shuttle e una serie di nuovi progetti finanziati dalla Nasa, uno dei quali - quello della navicella Dragon della società Space X - dimostra di essere ormai in fase avanzata. Vittori è un protagonista. Se ha preso parte all'ultima missione del Programma Sts delle navette spaziali, volando su «Endeavour», dopo le precedenti «spedizioni» sulla Stazione spaziale internazionale con le navicelle Sojuz, ora lavora presso l'ambasciata italiana a Washington: è quindi una sorta di «ambasciatore astronauta», con il ruolo, tra gli altri, di mantenere viva la storica collaborazione tra Italia e Usa in campo spaziale. «E' una partnership che ha appena compiuto 50 e risale al Progetto San Marco, che fece dell'Italia uno dei primi Paesi al mondo in grado di costruire e mettere in orbita un proprio satellite», ricorda Vittori, che ha parlato con «Tuttoscienze» al Centro Spaziale Altec di Torino per l'evento dedicato alle scuole «Mission X - Allenati come un astronauta», un progetto Nasa-Esa coordinato in Italia dall'Asi. E aggiunge: «La Nasa sta trasferendo i finanziamenti a una serie di iniziative esterne e proprio la Dragon ne è la dimostrazione, con i tre voli effettuati in versione cargo per la Stazione. Così come ha dato buoni risultati il razzo vettore Falcon 9, che la mette in orbita. Sono previste 12 missioni di rifornimento, ma nel frattempo potrebbero partire quelle con gli astronauti». La Dragon, infatti, prevede l'invio di un equipaggio di quattro o cinque astronauti. «Queste missioni potrebbero cominciare intorno al 2017 e il progetto riassume al meglio le esigenze attuali: disporre, cioè, di un veicolo di concezione semplice e affidabile. Dragon infatti è una capsula di tipo tradizionale, un ibrido tra Apollo e Sojuz, che a costi contenuti può fare fin da subito la spola Terra-spazio. E che funziona, però, con le tecnologie più avanzate». E per il nuovo shuttle? Ci sarà ancora da aspettare. «Alcuni progetti americani, come il Dream Chaser, che prevede una mini-navetta, un po' come doveva essere la Hermes europea, poi cancellata, richiedono tempo. Anche se il concetto dell'aeroplano spaziale resta sempre valido». Piuttosto - sottolinea Vittori - «i primi velivoli spaziali potrebbero essere quelli di alcune società private, come X-Core, che prevedono l'invio ad alta quota di aero-razzi, tramite un velivolo atmosferico più grande: una volta sganciati dal velivolo principale, accendono i propulsori per raggiungere dapprima quote suborbitali e in seguito quelle orbitali». «L'aspetto innovativo è quello commerciale. Le nuove iniziative, infatti, promettono molti nuovi posti di lavoro. Ed è un modello da esportare: per noi è interessante portarlo in Italia, nonostante la situazione europea sia diversa da quella americana». E, intanto, gli astronauti del Vecchio Continente si preparano anche per la Dragon. «Come per lo shuttle, i voli verso la Stazione sono dedicati a tutte le nazioni che partecipano al programma». A quando il suo prossimo, quarto volo? «Tornare lassù sarebbe straordinario. Ma per adesso volano i nostri giovani astronauti, come è giusto che sia. Tra un po' tocca a Luca Parmitano e alla fine del prossimo anno a Samantha Cristoforetti. Io ho ancora un contratto di un paio d'anni qui a Washington, e poi tornerò in pieno servizio all'Esa».

Eclissi di Luna del 25 aprile. Partito il conto alla rovescia

ROMA - Conto alla rovescia per l'eclissi parziale di Luna di giovedì 25 aprile. «Anche se sarà una eclissi parziale, in ogni caso vale la pena vederla perché, tempo permettendo, si riuscirà lo stesso a scorgere il bordo lunare più prossimo all'ombra della Terra oscurarsi» osserva l'astrofisico Gianluca Masi, curatore scientifico del Planetario di Roma e responsabile del Virtual Telescope. A rendere particolare l'evento sarà la luminosità della Luna, che il 25 aprile sarà piena. Visibile da tutta Europa, Italia compresa, l'eclissi sarà simile a quella parziale del 31 dicembre 2009, particolarmente spettacolare. Un'eclissi, rileva Masi, si verifica quando la Luna entra nel cono d'ombra proiettato dalla Terra nello spazio, in questo caso l'eclissi è parziale perché il disco della Luna non entra completamente, ma solo parzialmente, nell'ombra della Terra. «Vale la pena non perdere lo spettacolo - sottolinea Masi - anche perché avverrà in un orario comodo». La Luna entrerà nel cono d'ombra della Terra alle 21,54 del 25 aprile e ne uscirà alle 22,21, il culmine del fenomeno sarà alle 22,07.

È a cinque mesi che diventiamo davvero umani? - Gabriele Beccaria

Siamo testoni, nel senso che alla nascita la testa grande (e sproporzionata) è una caratteristica distintiva della nostra specie insieme con un cervello già ingombrante e due gambe promettenti, che si preparano a farci camminare come irrequieti esseri bipedi. Gli antropologi sostengono che questa natura multipla ci rende esseri bizzarri, soprattutto se ci

confrontiamo con i parenti scimmieschi. Nasciamo gracili e indifesi, incapaci perfino di aggrapparci alla mamma, come fanno fare scimpanzé e gorilla appena venuti al mondo, e non è un caso che il nostro baby cervello resti un enigma. Ecco perché sta facendo discutere l'ultimo esperimento condotto dall'École Normale Supérieure di Parigi. Infilando un inoffensivo ma scenografico caschetto di elettrodi a un gruppo di bambini e osservando che cosa avviene nelle loro piccole-grandi teste, si è scoperto che a cinque mesi hanno sviluppato una prima forma di autocoscienza. Se nasciamo dopo nove mesi di gestazione, la nostra vera vita da umani consapevoli comincia - o comincerebbe, secondo questa scoperta - nel momento in cui riconosciamo una serie di volti altrui e reagiamo in modi diversi alla loro presenza. E questo, in realtà, è solo l'inizio di una serie di fasi che hanno dello sbalorditivo, come si racconta nel nuovo saggio di Chip Walter, «Last ape standing», appena uscito negli Usa e dedicato all'impresa dei Sapiens, unici sopravvissuti di 27 diversi ominidi, comparsi nel corso di alcuni milioni di anni. Mentre nella pancia della mamma i nostri neuroni si sviluppano fino alla strabiliante velocità di 250 mila nuove cellule al minuto, al momento del parto il cervello pesa meno di un quarto di quello che diventerà in età adulta. Poi, nei primi tre anni accelera di nuovo, triplicando di dimensioni, continua a crescere fino ai sei anni, sperimenta una massiccia riconnessione dei circuiti nell'adolescenza e completa la propria evoluzione entro i 20 anni. Nessuna altra specie sperimenta una simile metamorfosi post-natale, sfidando i rischi di un lungo processo di crescita. Nell'interminabile infanzia e adolescenza che ci contraddistingue - sottolinea Walter - c'è con ogni probabilità un fattore decisivo della nostra forza: nemmeno i più diretti «competitors» - i Neanderthal - si sono potuti permettere di allevare bambini così sofisticati e al tempo stesso tanto implumi. E dal momento che un bambino non comincia a parlare se non intorno a un anno, il team parigino ha cercato di sondare un aspetto-chiave della costruzione cerebrale analizzando i segnali elettrici legati ai meccanismi di riconoscimento visivo. Utilizzando l'elettroencefalografia, si sono registrati i flash di una serie di segnali nel sistema nervoso che sembrano identificare proprio l'inizio della «coscienza visiva», vale a dire la capacità di vedere e ricordare ciò che si è visto. Protagoniste sono state 80 «cavie» - di 15, 12 e cinque mesi - e ai più piccoli ci sono voluti 150 millisecondi per scatenare la cascata neurologica del riconoscimento. Tempi dilatati rispetto a un adulto, ma è a quell'età che la performance - spiega Sid Kouider sulla rivista «Science» - finalmente si manifesta, replicando lo stesso processo che avviene nelle menti orgogliose di mamma e papà.

Con il Mango riduci gli zuccheri nel sangue e il rischio di cancro - LM&SDP

Il dolce frutto esotico, il Mango, è buono anche per il benessere dell'organismo grazie ai suoi componenti che sono risultati utili nel controllo degli zuccheri nel sangue (o glicemia) e nel ridurre l'infiammazione del corpo, noto fattore di rischio per numerose malattie, tra cui anche il cancro. Tutto merito della fibra, le vitamine e i Sali minerali contenuti nel frutto - ma anche e soprattutto delle sostanze antiossidanti come i polifenoli. Ma se è noto che la frutta è in generale un toccasana per il corpo, a puntare i riflettori sugli effetti dell'assunzione del Mango sulla salute sono stati i ricercatori della Oklahoma State University, coordinati dalla dottoressa Edralin Lucas, professore associato di Scienze Nutrizionali. Il team di ricerca, per questo studio, ha reclutato 20 adulti obesi con un Indice di Massa Corporea (BMI) di 30Kg/m². Di questi, 11 erano maschi e 9 femmine. I partecipanti sono stati invitati ad assumere giornalmente, e per 12 settimane, 10 grammi di mango essiccato - che equivaleva a circa 100 grammi di frutto fresco. Prima, durante e dopo il periodo di follow-up, sono state eseguite delle analisi per rilevare i livelli di zuccheri nel sangue. Al termine dello studio si è così potuto osservare come questi livelli fossero significativamente più bassi, rispetto al basale (ossia l'inizio dello studio). Non sono state riscontrate differenze tra i due generi sessuali. A livello fisico, non sono stati riscontrati significativi cambiamenti in entrambi i sessi, tuttavia il BMI è aumentato significativamente nei soggetti femmina, a differenza dei maschi. «I risultati di questo studio - spiega la dr.ssa Lucas - supportano quello che abbiamo imparato in un nostro recente studio su modello animale, che ha trovato che il mango migliora la glicemia nei topi nutriti con una dieta ricca di grassi. Anche se il meccanismo con cui il mango esercita i suoi effetti merita ulteriori indagini, sappiamo che contiene una miscela complessa di composti polifenolici. La ricerca ha dimostrato che molte altre piante e i loro composti polifenolici, come gli isoflavoni della soia, l'epigallocatechina gallato del tè verde, e le proantocianidine da semi d'uva, hanno un effetto positivo sul tessuto adiposo». I risultati completi dello studio sono stati presentati, insieme a un'altra ricerca, al Federation of American Societies for Experimental Biology (FASEB) tenutosi a Boston dal 20 al 24 aprile 2013. L'altro studio, condotto dalla dr.ssa Susanne Mertens-Talcott, Professore e Direttore di Ricerca, Institute for Obesity Research and Program Evaluation of Texas A 'n' M University, ha esaminato gli effetti dei polifenoli che si trovano nel mango fresco sulle cellule cancerose e non-cancerose del seno. Lo studio, condotto in laboratorio su cellule in vitro, suggerisce che i polifenoli del mango potrebbero limitare la risposta infiammatoria nelle cellule del seno sia cancerose che non cancerose. Questi effetti rilevati nelle cellule in laboratorio dovranno essere valutati con ulteriori studi clinici condotti su pazienti umani. Tuttavia, i risultati sono promettenti e i ricercatori sono ottimisti circa i possibili buoni risultati. Il Mango dunque si presenta come un frutto dalle molte, buone, qualità.

Dimmi come abbaia e ti dirò cosa pensa: ecco il test per capire la mente del cane - Massimo Vincenzi

NEW YORK - È il nostro miglior amico, forse non il più intelligente, ma di sicuro quello che ci capisce meglio. A dirlo è una nuova ricerca scientifica che sta a metà tra l'etologia e la "citizen science", la scienza che viene dal basso con la partecipazione della gente. L'idea, come racconta il New York Times, è di Brian Hare, professore alla Duke University, e viene da lontano, da quando lui era studente di psicologia degli animali. Il suo professore di allora stava cercando di capire il comportamento di alcune scimmie e vedeva che queste non trovavano una banana nascosta. Il giovane Hare pensò: "Il mio cane ci riuscirebbe". E, tornato a casa, iniziò una serie di esperimenti con il suo "amico" Oreo che gli diede ragione. L'animale seguiva alla perfezione le sue indicazioni: ritrovava il cibo nascosto, andava a prendere le palline da tennis e via via superando prove sempre più complesse. Da una ricerca empirica Hare, una volta laureato,

ha sviluppato insieme alla moglie i suoi studi arrivando (con altri ricercatori) alla conclusione che nessun altro animale ha "la stessa, straordinaria" capacità di comunicare con l'uomo. "È come con i bambini, che imparano giorno dopo giorno seguendo le istruzioni dei genitori e dei maestri. Avete presente il giochino dei cubi e dei cerchi che si fa con i nostri figli? Ecco per i cani è la stessa cosa, se gli mostriamo qualcosa loro lo ripetono alla perfezione", racconta in un'intervista a Wired. E aggiunge: "I lupi, per dire, sono molto più intelligenti, ma nessuno ascolta e capisce come un cane. Se gli fate vedere una cosa, avrete a che fare con un genio". Ma per andare avanti negli studi servono altre "cavie", bisogna ingrandire il database degli esperimenti ed è qui che comincia l'altra parte della storia. Spinto da alcuni amici imprenditori, Hare decide di mettere in piedi un sito, chiamato Dognition, dove tutti i padroni di cani, alla modica cifra di 59 dollari, possono trovare i test scientifici su cui si basa la sua ricerca sulle capacità cognitive degli animali. La speranza è che tutti quelli che sottopongono il loro quadrupede alle varie prove mandino il filmato e le risposte ai ricercatori. "Non è una gara. Non dobbiamo capire se Fido è Einstein o se è stupido. Ma raccogliere tutte queste informazioni ci permetterà di scoprire se l'abilità di comprendere varia da razza a razza e da cosa è influenzata. E potremmo mettere tutte queste informazioni a disposizione di chi li addestra per lavori socialmente utili". Il sito è diventato presto una sorta di social network per tutti gli amanti dei cani. Sulla schermata principale ci sono decine di foto, con lunghe didascalie in cui ogni padrone racconta la sua esperienza e decanta, tipo genitore orgoglioso, le capacità della propria simpatica bestia: "È un modo bellissimo per imparare cose su di lui", dice una ragazza. "Non potrò mai ringraziarvi abbastanza per avermi insegnato quante cose sa fare Becca", scrive un altro riferendosi alla sua "bastardina". "Siamo agli inizi, ma io sono già contenta che questa scienza inizi a svilupparsi. Dobbiamo capire quanti misteri ci riserva la loro mente", spiega Alexandra Horowitz, autrice di un libro cult negli Usa sull'argomento. Tutta questione di conoscersi, per poi capirsi, che poi è l'essenza dell'amore oltre che dell'amicizia. Perché, come ha scritto qualche tempo fa sul New York Times Cathleen Schine: "C'è qualcosa che ricorda l'inizio di un flirt, nel rapporto tra un cane e il suo padrone. C'è la stessa scintilla".

Simpatia e dolore, l'uomo si affeziona anche ai robot

WASHINGTON - Se vengono trattati male, soffriamo. Se ricevono affetto, gioiamo. Nonostante siano solo 'robot', proviamo per loro una forte empatia, quasi come se fossero umani. A rivelarlo è un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Duisburg, che sarà presentato in anteprima alla conferenza annuale dell'International Communication Association a Londra il prossimo giugno. L'indagine ha valutato le reazioni umane a livello cerebrale ed emotivo alla visione di immagini e video che riprendevano situazioni in cui i robot subivano maltrattamenti o erano approcciati con affetto. I risultati hanno dimostrato che l'uomo stringe una forte relazione di empatia con i robot, soffrendo per le loro "disgrazie" e godendo delle loro "fortune". In pratica, il team di ricercatori ha rilevato simili attività cerebrali connesse all'empatia nell'uomo quando visiona aggressioni e manifestazioni di affetto promosse tra gli esseri umani e tra i robot. La partecipazione e l'immedesimazione sono maggiori durante la visualizzazione di atti violenti verso le persone rispetto ai robot ma identiche in relazione alle situazioni positive. La scoperta è utile alla comprensione dei meccanismi di interazione uomo-robot nell'ottica di creare umanoidi che possano essere accettati di buon grado in futuro dalle persone nello svolgimento di compiti importanti, anche quotidiani, come il sostegno robotico ad anziani e disabili.

Corsera – 25.4.13

Una colazione ricca di proteine aiuta a tenere sotto controllo il peso

Simona Regina

MILANO - Se il buongiorno si vede dal mattino, per una sana alimentazione e per non cedere, nel corso della giornata, a snack ipercalorici, meglio iniziare con una buona colazione. Il primo pasto della giornata, ancor più se ricco di proteine, mette un freno al nostro appetito ed è un ottimo alleato per tenere sotto controllo il peso. Questa è la conclusione di uno studio pubblicato su The American Journal of Clinical Nutrition dai ricercatori dell'Università del Missouri. LO STUDIO - Per valutare gli effetti di una colazione ad alto contenuto di proteine (35 grammi di proteine) o di uno snack normalmente proteico (13 grammi di proteine) sul senso di sazietà e consumo di cibo nel resto della giornata, i ricercatori hanno coinvolto venti ragazze, età media 19 anni, obese o in sovrappeso, solitamente abituate a saltare la prima colazione. Per sei giorni, alcune hanno mantenuto le consuete abitudini alimentari, ovvero nessun pasto prima di andare a scuola, e altre invece hanno assunto 350 chilocalorie (con un equilibrato apporto di grassi, fibre, zuccheri e carboidrati): chi mangiando uova e carne magra di manzo, chi cereali. Il settimo giorno, inoltre, si sono sottoposte a prelievi del sangue e, prima di cena, alla risonanza magnetica funzionale (fMRI) per monitorare l'attività neuronale connessa agli stimoli alimentari. Lo studio ha confermato che saltare la colazione non aiuta a tenere il peso sotto controllo: nel resto del giorno, infatti, si finisce con l'averne inevitabilmente più fame. Ma non solo. «Abbiamo riscontrato - spiega Heather Leidy, del Department of Nutrition and Exercise Physiology dell'università americana e coordinatrice del team di ricerca - che un pasto molto ricco di proteine aumenta il senso di pienezza, di sazietà, e riduce l'attività delle aree cerebrali responsabili del controllo del desiderio di cibo». Inoltre, pasti più proteici diminuiscono i livelli dell'ormone che stimola la fame, la grelina, e contribuiscono ad aumentare le concentrazioni nel sangue del peptide YY, legato invece al senso di sazietà. Insomma, «iniziare la giornata con una colazione ricca di proteine potrebbe essere - secondo i ricercatori - una potenziale strategia per evitare di abbuffarsi nel corso della giornata e migliorare la qualità della dieta degli adolescenti con problemi di peso». Infatti, dallo studio emerge che chi ha mangiato carne e uova al mattino non si è lasciata poi tentare, di sera, da spuntini ricchi di grassi e zuccheri. INIZIARE CON IL PIEDE GIUSTO - Potrà sembrare strano, ma in effetti quello che si mangia al mattino incide sulle scelte alimentari dell'intera giornata. «Si tratta del second meal effect - spiega Andrea Ghiselli, nutrizionista del Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura -. Per esempio, se a colazione ingeriamo solo zuccheri,

senza un adeguato apporto di proteine, fibre e grassi, inizialmente avremo un picco della glicemia, cui seguirà un'impennata dell'insulina, l'ormone che si oppone all'eccessiva concentrazione di zucchero nel sangue. Al conseguente abbassarsi della glicemia, avvertiremo sonnolenza, stanchezza e languore: avremo dunque bisogno di mangiare di nuovo e di ingerire altri zuccheri. Insomma, se al mattino mangiamo cibi non bilanciati dal punto di vista dei nutrienti, inneschiamo, come un cane che si morde la coda, un circolo vizioso di picchi glicemici e di insulina». La colazione ideale, dunque? Ghiselli promuove la tipica colazione italiana - «non necessariamente una colazione salata è migliore di una dolce» - e ricorda di non eccedere con una dieta iperproteica. «Consiglio una bella tazza di latte o yogurt: 250 grammi contengono già più di 8 grammi di proteine, oltre che preziosissimi nutrienti come calcio, grassi e carboidrati. Accompagnata da biscotti o una merendina, oppure da pane (meglio se integrale) e marmellata, o cereali (meglio se con fibra), e un frutto. In effetti - aggiunge -, al mattino, per un adeguato apporto proteico, non bisogna mangiare ogni giorno uova e bacon, anzi: le nostre coronarie e il colon ne risentirebbero. Guai, dunque, cominciare a mangiare salumi e formaggi tutti i giorni: in Italia ne consumiamo già il doppio rispetto alle raccomandazioni. Quindi, se si vuole optare per il salato, meglio non superare le due porzioni (in tutto 100 grammi) a settimana di salumi, non eccedendo neppure con il consumo di uova e formaggio». CHI BEN COMINCIA... - Dolce o salata, la colazione è il pasto più importante della giornata. Eppure, saltare la colazione è un'abitudine alimentare comune soprattutto tra i giovanissimi. Abitudine fortemente associata all'obesità. «È importante dunque - ribadisce il nutrizionista - educare i bambini al rito della prima colazione. Se non mangiano nulla o fanno uno spuntino mordì e fuggì, a metà mattina, a scuola, sono stanchissimi e finiscono poi con l'abbuffarsi durante la ricreazione, per mangiare poco o niente a pranzo e poi di nuovo abbuffarsi a cena. Una corretta prima colazione, invece, scandisce il ritmo fame-sazietà di tutta la giornata: come dire che cominciando bene si continua meglio».